Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 74 [i.e. 75] (2003)
Heft: 3

Artikel: Quale bombardamento strategico?
Autor: Ferioli, Alessandro
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-283668

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Quale bombardamento strategico?

Alessandro Ferioli

In Iraq 2003 gli anglo-americani hanno dimostrato che è possibile un bombardamento douhettiano rispettoso delle vite umane dei nemici

Alessandro Ferioli

Prima dell'inizio delle operazioni militari in Iraq troppe parole e tanto inchiostro sono stati usati – tavolta con sarcasmo inappropriato – per condannare aprioristicamente l'impiego dell'arma aerea come sicura apportatrice di distruzioni e di immane strage fra i civili. Così non è stato, e le immagini dalle televisioni di tutto il modo, assieme ai commenti dei corrispondenti di guerra, ci hanno invece mostrato la notevole efficacia dei bombardamenti di precisione attuati dalla più moderna tecnologia statunitense.

Intendiamoci: anche questa volta non sono mancati né alcuni equivoci drammatici – come l'ordine d'attacco all'albergo *Palestine*, bloccato *in extremis* da un giornalista americano, e frutto probabilmemente d'imperizia da parte dell'ufficiale del carro –, né il bombardamento di un ospedale (stranamente evacuato grazie a una provvidenziale telefonata del prof. Marcelletti[1]) che evidentemente era stato indicato come luogo di ricovero di personalità governative irachene. Tuttavia – al di là delle eccezioni che costituiscono una percentuale assolutamente minima – è indiscutibile che l'esattezza "millimetrica" con la quale sono stati operati i bombardamenti non è stata casuale, né è attribuibile esclusivamente ai progressi dell'industria statunitense degli armamenti.

La precisione nelle operazioni di bombardamento è invece da ricondurre, a mio avviso, a una chiara volontà *politica* del governo Bush di limitare quanto più possibile non soltanto le perdite proprie (come è abitudine degli statunitensi) ma anche quelle dei nemici. Una volontà siffatta non c'era mai stata prima con così lucida consapevolezza, e difatti gli USA in un passato recente sono stati più volte gravemente accusati – pur con qualche esagerazione da parte di aluni movimenti antiamericani – di eccessiva noncuranza delle vite dei civili nemici, a partire dalle operazioni di polizia internazionale nel Golfo del 1991 sino a quelle più recenti in Afghanistan dello scorso anno.

Tale proposito è stato ispirato a mio modo di vedere da due esigenze (politiche prima ancora che militari) irrinunciabili:

1. le frequenti e massicce mobilitazioni per la pace hanno fatto registrare un attivismo nella società civile quale non si osservava da tempo, al punto da rendere abbastanza verosimile la battuta di un quotidiano statunitense sulla consistenza degli schieramenti politici determinatisi alla vigilia dell'intervento in Iraq: da una parte gli Stati Uniti, dall'altra l'opinione pubblica (un'opinione pubblica, potremmo dire, pronta a gettare in faccia agli USA tutti i morti del conflitto)[2]; cosicchè il risparmio di vite umane da ambo le parti è divenuto per forza di cose uno degli obiettivi *primari* della campagna militare;
2. la consapevolezza di condurre una guerra decisiva contro Saddam (senza alcuna possibilità di interromperla o terminarla prima della fuga o della cattura del capo di stato iracheno), e conseguentemente la certezza di doversi poi sostituire a lui nel governo del paese, con tutti i relativi oneri della "ricostruzione", ha determinato la necessità di non provocare distruzioni inutili, e assieme la preoccupazione di mantenere intatte le strutture fondamentali della vita civile, nella prospettiva di riattivarle quanto prima.

Una "correzione" dell'impiego douhettiano dell'arma aerea?

Le due considerazioni sopraddette hanno dunque indotto a una maggiore cautela – in taluni casi forse quasi maniacale – nell'uso del potere aereo contro i civili, procurando in tal modo una "correzione" nella pratica dell'impiego dell'arma aerea quale si era registrata per tutto il corso del Novecento.

Il moderno uso dell'arma aerea è stato per lungo tempo influenzato (e in larga parte lo è ancora oggi) dalle teorie del generale italiano **Giulio Douhet**, il quale nella sua produzione teorica – e specialmente nel saggio *Il dominio*

La precisione nelle operazioni di bombardamento è invece da ricondurre, a mio avviso, a una chiara volontà politica del governo Bush di limitare quanto più possibile non soltanto le perdite proprie (come è abitudine degli statunitensi) ma anche quelle dei nemici.

la società civile non è in grado di condizionare i propri governi nelle scelte in materia di guerra – e specialmente quando la guerra è in corso di svolgimento – né nel caso di governi democratici né nel caso di governi dittatoriali: in quest'ultima fattispecie la popolazione sarà sempre maggiormente spaventata dalla censura e dal controllo poliziesco interno che dagli ordigni del nemico, e non avrà né il coraggio né la possibilità materiale di opporsi alle scelte del governo;

dell'aria (1921) – sostenne, fra le tante altre cose, che l'impiego bellico dell'aviazione debba rivolgersi con la massima violenza ed energia verso il nemico colpendone le città, le industrie, le strade ferrate, le infrastrutture, i palazzi governativi, i servizi logistici, gli aeroporti, le sedi delle telecomunicazioni e, soprattutto, la popolazione civile, poiché per effetto dei bombardamenti "non può mancare di giungere rapidamente il momento in cui, per sfuggire all'angoscia, le popolazioni, sospinte unicamente dall'istinto della conservazione, richiederanno, a qualunque condizione, la cessazione della lotta"[3].

Tale teoria (accettata dal generale statunitense William Mitchell, e come tale fatta propria dagli americani, già allora proiettati verso un balzo tecnologico che li avrebbe portati nel volgere di un decennio a vantare una netta supremazia rispetto agli europei) non postulava necessariamente massacri di civili – come i detrattori di Douhet sostengono – ma muoveva piuttosto dal presupposto secondo cui i bombardamenti hanno effetti psicologici dirompenti sul morale della popolazione; effetti, in termini di paura e "terrore", che indubbiamente esistono e sono importanti, come testimoniano i primi esperimenti di bombardamento da parte dell'aviazione italiana nella guerra contro la Turchia 1911/12 (con risultati psicologici di panico tra gli arabi), o i primi bombardamenti "terroristici", come quello effettuato su Liegi nel 1914 da un dirigibile tedesco per fiaccare l'inaspettata resistenza dei belgi: tredici bombe sganciate, nove morti fra i civili, con risonanza e stupore in tutto il mondo.

Se i presupposti douhettiani erano corretti, non foss'altro perché risultavano dall'osservazione della realtà, sbagliate erano invece le conclusioni, laddove Douhet riteneva che una popolazione sottoposta al bombardamento sarebbe stata in grado di indurre i propri governanti alla resa. In effetti la società civile non è in grado di condizionare i propri governi nelle scelte in materia di guerra – e specialmente quando la guerra è in corso di svolgimento – né nel caso di governi democratici né nel caso di governi dittatoriali: in quest'ultima fattispecie la popolazione sarà sempre maggiormente spaventata dalla censura e dal controllo poliziesco interno che dagli ordigni del nemico, e non avrà né il coraggio né la possibilità materiale di opporsi alle scelte del governo; nel primo caso invece, godendo già della libertà, nella paura di mutare sconvenientemente la propria condizione sarà indotta semmai a una maggiore condivisione delle decisioni dei propri governanti, disponendosi a una più accanita resistenza contro il nemico[4].

In entrambi i casi l'uso delle bombe alimenta in maniera direttamente proporzionale l'odio della popolazione verso il nemico che le usa, ed attira spesse volte su quest'ultimo la riprovazione dell'opinione pubblica internazionale, nonostante i tentativi di giustificazione morale che si tenta di dare all'impiego dei bombardieri[5]. Ciò è avvenuto a Liegi nel 1914, ma anche a Coventry e a Londra, nelle città tedesche, a Tokyo, in Corea, in Vietnam ecc., per non citare l'uso delle bombe atomiche sul Giappone e i bombardamenti sulle città italiane, di utilità molto discutibile nel contesto della guerra.

Una conseguenza dell'11 settembre?

Sulla scorta delle teorie di Douhet – abbinate a un vero e proprio timore panico delle autorità statunitensi a rischiare la vita dei propri soldati, a causa degli effetti devastanti che ha sull'opinione pubblica americana il numero dei propri morti – negli ultimi decenni gli USA hanno puntato molto, se non tutto, sul bombardamento "terroristico" per fiaccare la popolazione avversaria, indipendentemente dal prezzo in termini di vite umane che ciò avrebbe avuto per il nemico: così nel Golfo, in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo. Ma il presupposto indispensabile ai bombardamenti, ovvero il controllo del cielo attraverso la superiorità della propria aviazione rispetto a quella avversaria, è stato messo seriamente in discussione dagli eventi dell'"11 settembre", che hanno mostrato come anche chi non può contare su un potere aereo incontrastato (anzi: non possiede neppure un'aviazione) possa comunque impadronirsi di mezzi aerei, anche civili, del nemico e sfruttarli a danno del nemico, colpendone per di più la popolazione civile!). In

tal modo i postulati douhettiani dell'impiego dell'arma aerea sono stati rivolti contro gli stessi Stati Uniti sui quali ancora oggi continua a pendere la spada di Damocle del terrorismo.

Ecco perché ho affermato poc'anzi che l'esattezza nel colpire gli obiettivi in Iraq nel 2003 non è riconducibile solamente ai progressi della tecnologia degli armamenti[6]. Pressioni dell'opinione pubblica statunitense e internazionale; necessità di riavviare al funzionamento, sotto il governo provvisorio anglo-americano, quel poco che in Iraq funziona; esposizione dell'intera popolazione statunitense (ed occidentale in genere) ad aggressioni terroristiche "di ritorsione": queste sono le tre motivazioni che a mio avviso hanno obbligato i comandi alleati alla cautela nelle operazioni di bombardamento sulle città, con il risultato di recare ben pochi danni – se ci è consentito di usare questa espressione – alla popolazione civile.

Con l'intervento in Iraq 2003 abbiamo anche così assistito – a mio parere – a un ripudio dell'impiego "terroristico" (cioè douhettiano in senso stretto) dell'arma aerea, a favore di un uso connotato in senso più "umanitario". Un'arma vale per come viene usata, ovvero per ciò che le si chiede di dare, e all'origine dell'impiego di un'arma c'è sempre una scelta *politica*, sulla quale anche anche i più oscuri cittadini degli stati democratici, "armati" di scheda elettorale, possono influire.

Con l'intervento in Iraq 2003 abbiamo anche così assistito – a mio parere – a un ripudio dell'impiego "terroristico" (cioè douhettiano in senso stretto) dell'arma aerea, a favore di un uso connotato in senso più "umanitario". Un'arma vale per come viene usata, ovvero per ciò che le si chiede di dare, e all'origine dell'impiego di un'arma c'è sempre una scelta politica, sulla quale anche anche i più oscuri cittadini degli stati democratici, "armati" di scheda elettorale, possono influire.

Note

1 Intervista di Ahmed Mustafà a *Quotidiano Nazionale*, 25/4/03.

2 S'intende che le manifestazioni di contrarietà alla guerra si sono realizzate in diverse forme, dalle azioni del fronte pacifista più agguerrito (con l'occupazione delle stazioni, i presidi ai porti e l'invasione simbolica di Camp Darby da parte di autonomi, anarchici e "disobbedienti") sino al digiuno suggerito dalla Chiesa cattolica: si tratta di vari modi di esprimere un sentimento comune, dietro ai quali stanno posizioni politiche differenziate, e soprattutto una grande maggioranza di cittadini "nonostante tutto" amici degli USA.

3 Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria: saggio sull'arte della guerra aerea*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1921, p. 57.

4 Non è da dimenticare che anche nei paesi più democratici il coinvolgimento in una guerra provoca comunque una diminuzione della libertà di espressione, o per lo meno della possibilità di disporre di una molteplicità di opinioni e punti di vista sulla situazione, a causa di una generale tendenza della stampa a fare fronte comune assieme al governo di turno contro il nemico.

5 Per gli anglo-americani nella seconda guerra mondiale i bombardamenti erano eticamente giustificati dalla particolarità del nemico, incarnazione del Male tout-court; per i nazisti bastavano l'odio razziale e la parola di Hitler a giustificare qualunque aberrazione; nel periodo della guerra fredda il "pericolo rosso" era sufficiente come supporto etico; a partire dagli anni Novanta del XX secolo è la trasformazione della stessa guerra in operazione "di polizia internazionale", o di intervento "per la pace", a togliere ogni valenza negativa all'impiego degli armamenti (talchè i carneficine di civili hanno preso il nome di "effetti collaterali").

6 Già in Afghanistan gli armamenti utilizzati furono per lo più armamenti di alta precisione, allo scopo evidente di ridurre i danni alla popolazione, ma ciò non ha prodotto appieno i risultati sperati a causa della particolare conformità del terreno e della elevatissima difficoltà d'individuazione degli obiettivi.

FRATELLI
CORTI SA
CH 6828 BALERNA
Tel. 683 37 02 / 683 27 78 - Fax 683 17 85